

EDVIGE ADDA

UNA LETTERA INEDITA DI BARTOLOMEO O. P.,
VESCOVO DI VICENZA (a.1270) *

Il vescovo vicentino Bartolomeo da Vicenza, più comunemente detto da Breganze, vissuto nel secolo XIII, è una figura di grande rilievo non solo nella storia dell'Ordine domenicano cui apparteneva, ma anche in quella della nostra città che resse negli ultimi dieci anni della sua vita, dal 1260 al 1270.

Amico, come si sa, del re di Francia Luigi IX, ebbe da lui in dono a Parigi le reliquie della corona di spine e della croce e portandole a Vicenza, che era appena stata liberata dal regime autoritario di Ezzelino, volle costruirvi intorno il grande tempio di Santa Corona, che costituisce tuttora uno dei monumenti più insigni della città.

Sul vescovo Bartolomeo si è scritto molto in passato, specialmente al momento della sua beatificazione, verso la fine del Settecento, ma in questi ultimi anni si è risvegliato un nuovo autentico interesse per la sua figura di religioso, di letterato, di pastore¹.

Il motivo della presente comunicazione è il desiderio di far conoscere ai Vicentini un documento inedito, mai studiato prima d'ora: una lettera esortatoria, scritta da Bartolomeo pochi mesi prima della morte, ai confratelli domenicani riuniti in Capitolo generale a Milano, nella Pentecoste del 1270².

È una lettera che rispecchia la profonda cultura biblica e retorica dell'autore, ben presente del resto anche nelle sue altre grandi opere

* Comunicazione letta il 10 maggio 1997 in occasione della tornata esterna di Breganze (Aula Magna Scuole Elementari «A. Fusinato»).

¹ Si veda un sintetico, ma efficace profilo in G. De Sandre, *Bartolomeo di Vicenza*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, pp. 785-787. Rimane poi fondamentale quello tracciato da Th. Käppeli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, I, Roma 1970, pp. 179-182. Si vedano inoltre le pagine dedicate recentemente a questo personaggio nel saggio di A. Thompson, *Predicatori e politici nell'Italia del XIII secolo*, Milano 1992, nell'introduzione a I «*Monumenta Reliquiarum*» di *S. Corona di Vicenza*, a cura di F. Lomastro e G. Cattin, Padova 1992, nella monografia di A. Morsoletto, *Giovanni da Apricena. Un Capitano imperiale «de Apulia» nella Vicenza del Duecento*, Vicenza 1993, e soprattutto nello studio introduttivo ai *Sermones de Beata Virgine (1266)*, a cura di L. Gaffuri, Padova 1993, pp. IX-CLI.

² La lettera è conservata nella Staatsbibliothek di Berlino, ms. *Theol. Lat. oct. 109*, ff. 25v-26r.

ascetiche ed omiletiche che ci sono state conservate (le tre raccolte di Sermoni, il Commentario al Cantico dei Cantici, il trattato *De Venatione Divini Amoris*)³, ma essa mi sembra degna di segnalazione soprattutto per l'ardore con cui, appressandosi alla morte, Bartolomeo sente il dovere e il diritto di rivolgersi ai Padri capitolari riuniti a Milano per raccomandare loro la fedeltà allo spirito dei santi fondatori degli Ordini mendicanti, Domenico e Francesco.

Non dimentichiamo che nel 1270 Predicatori e Minori accusavano una certa rilassatezza rispetto all'ardore iniziale; inoltre la Sede papale era vacante, la situazione politica italiana assai confusa dopo il crollo del potere imperiale degli Svevi, l'ortodossia della fede sempre insidiata dagli eretici. Nella stessa Vicenza, che aveva accolto con giubilo dieci anni prima l'ingresso del vescovo domenicano e ne aveva esaltato il ruolo di reggitore della città⁴, si era creata una situazione incresciosa, a causa delle pesanti ingerenze del dominio padovano, che minavano la libertà della Chiesa vicentina. Questo doveva aver procurato molta amarezza al vescovo Bartolomeo, se nel 1266 era giunto a chiedere al papa Clemente IV di essere esonerato dal suo incarico. Il papa lo aveva convinto a rimanere al suo posto, nonostante le difficoltà, ed ora, dopo un decennio di episcopato, egli appariva forte dell'autorità che gli veniva da una vita vissuta in piena fedeltà all'Ordine e al servizio della Chiesa.

La grande autorità morale, di cui godeva nell'ambito dell'Ordine domenicano, ci è rivelata anche da un altro fatto importante. Tre anni prima, quando i resti di san Domenico erano stati solennemente traslati nella splendida arca scolpita da Nicolò Pisano, egli era stato chiamato, a Bologna per presenziare al Capitolo generale e in quella occasione il Maestro dell'Ordine e tutti i prelati convenuti avevano accordato a lui l'onore di tenere il panegirico del Santo: il sermone fu pronunciato fuori della chiesa di San Domenico, il giorno di Pentecoste, 5 giugno

³ Specificamente sono queste: *De Venatione Divini Amoris libri III (ante 1244)*; *Expositio Nova Cantici Cantorum* (1252-1255); *Sermones 127 de Beata Virgine* (1266); *Sermones 203 in Festis Iesu Christi* (1265-1268); *Sermones 100 de Epistulis et Evangelis Dominicalibus post Trinitatem* (s. d.). Si veda anche in Th. Käppeli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum ...*, cit. Queste opere sono tuttora inedite, eccetto i *Sermones de Beata Virgine* (cfr. nota 1). È poi in preparazione l'edizione critica del *De venatione divini amoris*, a cura di E. Adda, P. Massalin, A. Morsolotto.

⁴ «*Dominus episcopus Bartholomeus de Vicentia, qui erat in spiritualibus et temporalibus civitatis Vicentiae dominus ...*», in Nicolai Smeregli *Vicentini Annales civitatis Vicentiae* (aa. 1200-1312), a cura di G. Soranzo, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n. e., VIII, parte V, Bologna 1921, pp. 5, 6; «*Sine dominio alicuius persone, salvo regimine et honore domini fratris Bartholomei nunc episcopi Vicentini*» nella formula di giuramento di concordia fra le città della Marca, riportato da G. Verci, *Storia degli Ecceleni*, III, *Codice Diplomatico Ecceliniano*, Bassano 1779, doc. CCLXVI.

1267, da un pergameno di pietra eretto sulla piazza, in presenza di magistrati, nobili e popolo⁵.

Viene da chiedersi, a questo proposito, come mai il vescovo Bartolomeo non si sia recato di persona a Milano, dove sappiamo che erano presenti alcuni dei suoi più illustri confratelli: il priore provinciale di Francia, divenuto sei anni dopo papa col nome di Innocenzo V, il priore provinciale d'Inghilterra, poi arcivescovo di Canterbury e persino, anche se non si può affermare con assoluta certezza, «frate Albertus teutonicus», già vescovo di Ratisbona, da identificarsi dunque con sant'Alberto Magno⁶. Certamente, intorno alla Pentecoste del 1270, Bartolomeo era già seriamente malato, tanto è vero che nei documenti di quell'anno, emanati dal palazzo vescovile di Vicenza per gli affari di ordinaria amministrazione, è un vicario che agisce a suo nome⁷.

In ogni caso questa lettera è, come dicevano i maestri medioevali di scrittura di lettere, un «sermo absentis quasi inter praesentes [...] acsi ore ad os et praesens»: il discorso di uno che, pur essendo lontano, si sente quasi tra i padri capitolari, come se parlasse faccia a faccia con loro, e ha tutto il calore di un messaggio dettato «ex abundantia cordis».

Il testo che ho trascritto e tradotto per la prima volta, si trova in una raccolta di lettere domenicane del XIII secolo, conservate a Berlino e solo in parte esaminate dallo studioso tedesco Heinrich Finke nel 1821⁸. Di questa lettera, in particolare, il Finke si è limitato a trascrivere, non senza gravi inesattezze, solo l'*incipit*, e valeva dunque la pena di riprodurne il testo completo, per una migliore conoscenza non soltanto della personalità del beato Bartolomeo, ma anche della storia e della temperie spirituale dell'Ordine domenicano intorno agli anni '70.

Del testo originario latino, riportato in appendice, non mi è sembrato inutile proporre anche una esposizione quasi letterale, per facilitarne la comprensione.

Le lettera si apre così, con accenti di tenerezza e di affetto: «Ai reverendi padri in Cristo, al maestro generale Giovanni da Vercelli, ai definitori e a tutti i confratelli dell'Ordine dei Predicatori riuniti in Capitolo generale a Milano, frate Bartolomeo, per misericordia divina vescovo vicentino, si rivolge in odore di soavità, invocando Gesù pio, il pio figlio di Maria».

⁵ Il sermone pronunciato a Bologna il 5 giugno 1267 è inglobato nei *Sermones in Festis Iesu Christi* al numero 142. Si veda in proposito D. Bortolan, *Santa Corona, Chiesa e convento dei Domenicani in Vicenza. Memorie storiche*, Vicenza 1889; Th. Käppeli, *Der Literarische Nachlass des sel. Bartholomäus von Vicenza O. P. (+ 1270)*, Louvain 1947.

⁶ *Acta Capitulorum Generalium O. P.*, I, a cura di B. M. Reichert, Roma 1898, p. 156.

⁷ Archivio di Stato di Vicenza, *Fondo Congregazioni Religiose Soppresse, S. Tommaso*, b. 2595, perg. 418; *S. Pietro*, b. 2247, perg. c. 4 n. 3 e c. 18 n. 19.

⁸ E. Finke, *Dominikanerbrieife des 13. Jahrhunderts*, Paderborn 1891, p. 75.

Subito dopo, parlando di san Domenico e di san Francesco, lo scrivente li assimila a Giuseppe e Beniamino, dei quali cantano le lodi sia la maternità, offerta in voto a Dio, di una madre ritenuta sterile, Rachele, sia la singolare predilezione di un padre che aveva già generato numerosi figli, Giacobbe, sia i titoli illustri delle due tribù che essi fondarono.

Giuseppe e Beniamino rappresentano Domenico e Francesco che «la Chiesa, alla fine dei tempi, generò a Cristo, dotati di grazie, ornati di buoni costumi, strenui nelle loro azioni e benedetti da Dio, fondatori dei due Ordini dei Predicatori e dei Minori». E qui l'autore della lettera afferma con orgoglio una cosa straordinaria, cioè che questi due fondatori, con un gesto di amore comune ad entrambi, hanno gratificato i loro successori, una volta che fossero riuniti in Capitolo, di un dono specialissimo: il privilegio di non essere sottoposti al giudizio di nessun'altra autorità e di potere giudicare i loro figli in assoluta autonomia⁹.

E così continua: «Questi due santi, secondo le precedenti profezie dei padri e i vaticini dei pagani, sono due tralci della vera vite, due verghe pastorali, due, in un unico spirito, animatori perfettamente accordati nella sacra danza corale dei nobili destrieri e dei loro cocchi, in una immutabile identità ed unità».

Davanti a queste espressioni possiamo chiederci se davvero, intorno al 1270, era così pacifica ed armoniosa la concordia tra i due Ordini mendicanti, o se piuttosto non manifestasse qualche incrinatura. È certo però che questo era stato lo spirito originario, intorno al 1220, quando Bartolomeo era entrato giovanissimo tra i Domenicani, e del resto anche nelle altre sue opere, e specie nei Sermoni, egli cita sempre insieme Predicatori e Minori, senza nessuna ombra di rivalità, come si trattasse di una sola grande famiglia, di un movimento unico di riforma contro la corruzione e le deviazioni dottrinali del XIII secolo.

Ed ecco allora un'altra bella immagine, in riferimento all'azione apostolica concordata di san Domenico e di san Francesco tra i credenti: «Due prudenti aurighi, valorosi rettori e condottieri dei cavalli trascinati, con inarrestabile corsa, le quadrighe di Aminadab verso le quattro direzioni del mondo». Dirò, tra parentesi, che le quadrighe di Aminadab rappresentano un'altra reminiscenza biblica, carica di suggestione: nel Cantico dei Cantici Aminadab è citato per le sue quadrighe, tanto veloci da destare nella giovane Sulamita turbamento e ammirazione.

I paragoni si accavallano, quasi in un crescendo lirico: san Dome-

⁹ «[...] *promittentes sibi et suis sedes in iudicio a nemine iudicari et alios iudicare*».

nico e san Francesco ora sono: «due piante di olivo, alla destra e alla sinistra del candelabro, apportatrici di pace, due soli che illuminano la terra dove sono nati, due trombe d'argento, che incitano i combattenti nel momento della prova».

Essi sono due profeti precursori del ritorno sulla terra di Enoch ed Elia, ora invisibili¹⁰. Essi costituiscono «le due stanghe rivestite d'oro che sostengono l'arca santa della perfezione apostolica e la trasportano nel campo di battaglia, fra il terrore dei nemici e il nerbo di coloro che combattono le guerre del Signore».

«Gli eredi di questi santi», continua l'autore, «mentre ammirano le grandi imprese di loro fondatori, per non apparire degeneri cercano di imitarne la carità comune ad entrambi, 'geminam caritatem', e la sublime santità».

Bartolomeo si rivolge ora ai suoi confratelli Predicatori, «exorti de calore domus Recab», usciti dalla calda atmosfera della tenda di Recab, cioè del progenitore di una stirpe di seminomadi, che non possedevano né stabili dimore né averi, proprio come devono essere i frati mendicanti, e li chiama «vigna eletta che Domenico, virgulto della fertile vite, propagò da Cristo». Li chiama anche «gregge tonsurato, guidato dal buon pastore con la verga del decoro, assemblea di schiere sante, animata da una pace invariabile e da vivificante e unanime volontà».

Seguono altre similitudini che vale la pena di considerare perché rivelano le tensioni spirituali del tempo nonché la cultura e la sensibilità morale di quest'uomo del secolo XIII, così ricco di fede e appassionato nella sua opera di apostolato.

Ecco dunque un'altra similitudine con i cavalli, riferita ancora ai Domenicani: «Voi cavalli forti e variegati che il fervente auriga Domenico con i suoi santissimi e purissimi esempi ha stimolato e non cessa di spronare affinché, scorrendo attraverso tutte le terre, destiate il mondo dal sonno della morte con lo squillo della predicazione evangelica. Voi siete il vaso dell'amore e della grazia che Domenico, ulivo ricco di germogli, bello di fiori, ammirabile per fronde, pressato dalle preghiere, riempì e riempie dell'olio della letizia anziché dell'afflizione. Voi siete i raggi luminosi che il novello sole, cioè Domenico, ha ricevuto dal sole eterno e per mezzo di essi ha innalzato e fissato i suoi occhi d'aquila nel sole della giustizia. Voi siete le reclute del re, che Domenico chiama con la tromba dal cielo alle guerre del Signore. Voi i profeti dell'eterno giudice, imitanti con candidi sensi e vita immacolata le

¹⁰ San Francesco e san Domenico sono visti come profeti di un'età nuova nella Chiesa: questa visione tradisce l'innegabile influenza di Gioachino da Fiore, come risulta anche da altri passi, contenuti nel trattato inedito *De Venatione Divini Amoris*, scritto nel medesimo stile allegorico-mistico che contraddistingue questa lettera.

vestigia del padre vostro Enoch» (Enoch, come già si è detto, è il profeta in cui è adombrata la figura di san Domenico). «Voi siete il fianco dell'arca della santificazione nel quale, per divina predestinazione, è stato posto in salvo il libro del Deuteronomio». Non mi sembra inutile ricordare che il titolo di questo libro significa «seconda legge», quella di cui Mosè non si limita ad inculcare la pura osservanza esteriore, ma anzi esige che essa sia osservata alla luce dei principi spirituali ed interiori.

Nella lettera Domenico è chiamato due volte il secondo Mosè, e sapendo questo non può meravigliare la forte affermazione seguente, che cioè la scienza della legge divina è stata affidata in particolare ai Predicatori: «divine legis scientia vobis, o predicatores, a Deo singulariter est commissa».

Ma non bisogna credere che Bartolomeo si limiti ad esaltare la dignità della missione speciale dei Domenicani nel mondo: egli anzi, dopo aver espresso il suo gaudio nel Signore, si preoccupa di esortare i confratelli, che sono stati delegati a rappresentare nel Capitolo riunito a Milano tutti i Domenicani sparsi per il mondo, di verificare se essi si mantengono fedeli a questa missione, e se sono ancora degni del loro fondatore, perseverando nella sua imitazione.

Bartolomeo anzi supplica «il Maestro generale, successore del secondo Mosè [Domenico] e i Definitori, guide, sotto Mosè, di un ben ordinato apparato», per la parte che spetta loro nell'Ordine della perfezione apostolica di scrutare dentro all'Arca santa per vedere se sono salve e intatte quelle cose che il secondo Mosè, cioè Domenico, vi ha riposto: l'urna aurea piena di manna, cioè la regola splendente dell'oro di ogni circospezione, ridondante di ogni devozione e amore; la verga della feconda disciplina; le tavole del testamento che Domenico ha lasciato, tornandosene dal mondo al Padre, e di guardare bene se rimane illibata nell'Ordine la stabile e ferma conservazione di quelle cose che Domenico ha lasciato in possesso ai suoi figli per diritto ereditario e che rappresentano l'incorruttibile ornamento della carità vicendevole, il fondamento della feconda umiltà, lo scudo trionfale dell'insigne pazienza, il tesoro desiderabile della povertà, il lascito trasmesso da tanto padre ai figli. «O testamento che nessun oblio deve distruggere, nessun disdegno sottovalutare, nessun provvedimento ulteriore mutare».

E qui è evidente la preoccupazione di Bartolomeo, che forse vedeva con dolore nei confratelli non soltanto un certo rilassamento, ma anche qualche incauto desiderio di novità, o addirittura la pretesa di migliorare le disposizioni date ai suoi figli dal santo fondatore. E allora non si stanca di esortare i destinatari della lettera: «O sacerdoti, o definitori, portatori dell'arca divina, chinare le spalle sotto le stanghe

dorate, sottoponete i sensi e le forze alle istituzioni domenicane, fermatevi con l'arca nel mezzo del fiume Giordano fino a che, calpestate le lusinghe mondane, tutto il popolo nell'anno del Giubileo, cioè della purificazione, attraversando l'alveo asciutto giunga ad accamparsi in Galgalia». Si tratta, come è noto, della pianura situata tra Gerico e il Giordano, primo insediamento del popolo d'Israele nella terra promessa dopo la lunga peregrinazione nel deserto. È il luogo dove, secondo il racconto biblico, fu posta l'Arca santa.

Ecco perché possiamo parlare di una lettera esortatoria, piena di raccomandazioni e fervida di consigli. Ma non basta. Tra le righe, nella conclusione, si affacciano i problemi più gravi che assillano il cuore del vescovo: la presenza inquietante degli eretici, sempre arroccati nelle loro posizioni, a Vicenza come altrove, e l'indifferenza e l'incredulità di molti fedeli. E allora egli supplica i suoi confratelli a prendersi sulle spalle l'Arca del Signore e a portarla in silenzio per sette giorni intorno a Gerico finché, al clamore delle trombe e alle grida degli astanti, le mura della città, metafora delle rocche di resistenza ereticale, crollino e ogni senso si arrenda all'ossequio della fede, e tutto il mondo divenga suddito di Cristo.

Ora il tono guerresco sembra placarsi per dar luogo a una visione estatica, rasserenante. «E allora non vi rincresca di deporre l'Arca fino a che non venga introdotta con giubilo dalla città di Davide al suo luogo di riposo, nel tempio d'oro di Salomone finalmente portato a termine e consacrato, e ivi rimanga al sicuro senza fine, così sia, così sia».

La lettera si chiude con una fervida esortazione finale, rivolta ai Domenicani e Francescani insieme perché rimangano uniti fra di loro: «Sia sempre vivo, vi prego, il vostro spirito fraterno di amore vicendevole e risplenda e si accenda ogni giorno di più del fervore dello Spirito Santo».

Appendice

(f.25v) Reverendis in Christo patribus, I[ohanni de Vercellis] magistro, difinitoribus et fratribus universis Ordinis Predicatorum apud Mediolanum in generali capitulo congregatis frater Bartholomeus, miseratione divina Vincentinus episcopus, in odorem suavitatis pium Jehsum, pium Marie filium.

Novissimorum Jacob natorum, Joseph scilicet et Benjamin, preconia satis commendant et sterilis matris votiva fecunditas, et patris multorum singularis dilectio, et tituli preclari tribuum quos fuderunt. Hii sunt viri sancti Dominicus et Franciscus quos in fine seculi ecclesia

Christo edidit dotatos gratiis, moribus ornatos, strenuos actibus, benedictionibus locupletes, Predicatorum et Minorum Ordinum propagationes, qui gemine dilectionis osculo denario legum apostolice perfectionis meritum addiderunt, promittentes sibi et suis sedes in iudicio a nemine iudicari et alios iudicare.

Hii secundum precedentes patrum prophetias et gentilium vaticinia sunt duo vere vitis palmites, due pastorales virge, duo in uno spiritu consoni choree sacre insignium animalium et rotarum idemptitate immobili et unitate motores; duo equorum per quatuor mundi climata quadrigas Aminadab ingressibili cursu trahentium, prudentes aurige, strenui rectores et duces; due olive a dextris candelabri et sinistris portantes pacem; duo soles illuminantes patriam; due argenteae tube clamantes in fortitudine; duo vates, Enoch et Elie nunc latentium precursores; duo in archa sacra vectes, circumamicti auro apostolice perfectionis, circumferentes tensuram in ostium terrorem et prelia Domini preliancium robur. Horum illustres filii dum parentum mirantur magnalia, ne videantur degeneres, sic emulantur in eis geminam caritatem, quod eorum excellentissimam sanctitatem imitari conantur.

Ex hiis, o Predicatores, filiis de calore domus Recab exorti, vos estis vinea electa quam de Christo vite fertilis palmes Dominicus propagavit. Vos grex tonsatus quem pastor bonus per ipsam virgam decoris pavit et rexit et utrumque nunc facit. Vos sacrarum formationum spiritu ipsius contio sursum acta quam una invariabili pace vivifica et unanimi voluntate servavit et servat ut per supreme vestre illuminationis excessus benedicantur gloria Domini de loco suo. Vos equi fortes et varii quos auriga fervens Dominicus sapienter sanctissimis et purissimis exemplis stimulavit nec urgere cessat ut discurrentes per orbem mundum a sompno mortis evangelice predicationis sonitus suscitatis. Vos vas honoris et gratie quos Dominicus, oliva germine uber, flore pulchra, speciosa fronde, pressa precibus, oleo gaudii pro luctu replevit et replet. Vos radii luminosi quos ab eterno sole sol novus, Dominicus videlicet, accepit et per vos oculos aquilinos in solem iusticie sustulit et suspendit; vos celestis regis thrones quos ad prelia Domini tuba Dominicus excitat de supernis; vos iudicis eterni vates, E(f.26r)noch patris vestri canis sensibus et vita immacolata vestigia imitantes; vos arche sanctificationis latus in quo preordinatione divina liber Deuteronomii conditus est seorsum, quia divine legis scientia vobis a Deo singulariter est commissa. Gaudeamus igitur in Domino gaudio magno valde, quod vos Spiritu Sancto agente, o patres conscripti, electi ex milibus pro universis fratribus vestris, in domo discipline, in sede Ambrosii congregati estis videre si qualis pater tales filii et ut per vos qualis pater et filii pro posse sint tales et per hoc gloriam sibi acquirant et nomen eternum.

O magister secundi Moysi successor, o difinitores sub Moyse bene ordinati ornatus duces, in archam Domini, pro parte que vos contingit, in ordine apostolice perfectionis introspicite, videte si salva sunt que secundus Moyses, sanctus Dominicus, in eam intulit, si aurea urna manna plena, regula scilicet omnis circumspectionis auro rutilans, omnis devotionis et amoris suavitate redundans, si virga discipline fecunde, si tabule testamenti quod transiens de mundo ad patrem condidit, si stabiles et firme retentiones earum que filiis hereditario iure possidenda reliquit in Ordine illibata consistunt. Hec sunt incorruptibilis gemine karitatis ornatus, fertilis humilitatis fundus, singularis patientie clipeus triumphalis, desiderabilis paupertatis thesaurus, tanti patris filiis traditione legatus.

O testamentum nulla oblivione delendum, nulla dedignatione spernendum, nulla superordinatione mutandum!

Si hec omnia in ordine integra et salva sunt, o sacerdotes, o difinitores, arche dominice portatores, humeros deaurato vecti supponite, sensus et vires institutis dominicis subicite, in medio Yordanis cum archa state donec, calcatis secularibus blandimentis, per arentem alveum in anno Yubilei populus universus in Galgalis castra figat. Circa Yericho archam diebus septem sub silentio circumferte, ut muri Yericho, clangentibus vobis buccinis et vociferantibus auditoribus corruant, ut captivetur omnis sensus in obsequium fidei et totus mundus subditus Christi fiat, nec archam deferre vos pigeat, donec cum iubilo de civitate David in requiem suam, in templum aureum Salomonis perfectum et dedicatum finaliter inducatur, ibidem tute sine fine mansura. Fiat, fiat.

Valeat, oro, semper vestra fraternitas atque clareat et de [die] in diem fervore Sancti Spiritus inardescat. **

** Al termine di questa comunicazione non posso fare a meno di ricordare il mio venerato maestro, lo storico domenicano padre Meersseman, già accademico olimpico, scomparso nel 1988, che mi aveva segnalato l'esistenza di questa lettera a Berlino, raccomandandomi di studiarla e di pubblicarla.

Voglio ringraziare anche l'amico accademico prof. Antonio Morsolotto per la generosa collaborazione.